

STRUMENTI E PROPOSTE PER IL LAVORO IN CLASSE E L'AGGIORNAMENTO



**MEMORIA STORICA**

---

## STORIA SUI GIORNALI

Una rassegna stampa di argomento storico, con articoli tratti da quotidiani e riviste, nazionali e internazionali, su temi al centro del dibattito pubblico, discussioni storiografiche, novità nella ricerca

**ROBERTA CIMINO**

Roberta Cimino è assistente alla didattica in Storia medievale presso la School of History dell'Università di St Andrews in Scozia.

# RASSEGNA STAMPA SULLA SHOAH

RASSEGNA STAMPA  
COMPLETA SUL SITO

[www.pbmstoria.it](http://www.pbmstoria.it)

Gian Antonio Stella

### **Wegner, il Lawrence degli armeni**

Gian Antonio Stella racconta la storia di Armin Wegner, militare paramedico tedesco, che denunciò le persecuzioni degli armeni e degli ebrei

Elena Loewenthal

### **Venezia si prepara ai 500 anni del primo ghetto degli ebrei**

Nel 1516, a seguito di un'ordinanza del doge di Venezia, venne stabilita la creazione del primo ghetto ebraico

Antonia Arslan

### **Armeni, la strage vista dagli ebrei**

A solidarizzare con il popolo armeno furono diversi ebrei, testimoni oculari dei massacri compiuti dai turchi

Paolo Mieli

### **Ebrei censiti per tassarli**

Un documento recentemente rinvenuto testimonia di un censimento ordinato per fini fiscali dal Sant'Uffizio, nel 1733, presso il ghetto ebraico di Roma

Elena Loewenthal

### **La Shoah dei bambini**

Livio Crescenzi trascrive le testimonianze agli atti del processo Eichmann che descrivono i delitti perpetrati ai danni dei bambini ebrei

Silvia Fumarola

### **Wiesenthal, il racconto**

Tratto da una storia vera, il romanzo di Simon Wiesenthal, *Max e Helen*, diventa la base per una fiction che la Rai trasmetterà in occasione del prossimo Giorno della memoria

Maurizio Molinari

### **Ghetto di Varsavia, nessuno voleva credere all'orrore**

Simcha Rotem, sopravvissuto all'Olocausto, racconta la sua testimonianza sui giorni della rivolta nel ghetto di Varsavia

Andrew Brown

### **A haunting account of the Holocaust**

Lo storico israeliano Otto Dov Kulka parla della sua esperienza all'interno del campo di concentramento di Auschwitz

Dario Fertilio

### **Il tempo dei Giusti che non si arresero**

Un libro di Gabriele Nissim racconta la storia di Moshe Bejski, un ebreo polacco sopravvissuto alla Shoah, che ideò il riconoscimento di "Giusti tra le nazioni"

Stefano Jesorum

### **Le radici nella cenere della Shoah**

Il libro *Bele si (proprio qui). Ebrei ad Asti* racconta la presenza degli ebrei nella città piemontese dal XIV al XX secolo

Gabriele Barbati

## **Trappola Gaza. Nel fuoco incrociato tra Israele e Palestina**

E-book - Formato EPUB, MOBI (per Kindle, iPad o altro dispositivo)

ISBN 9788898194339

Dicembre 2014 - Prezzo 2,99

Gabriele Barbati è corrispondente per Mediaset a Gerusalemme dal novembre 2011. Si occupa di Israele e Territori palestinesi, ma anche delle vicende degli altri paesi dell'area, in modo particolare Egitto, Siria, Iran. Reporter Tv, cameraman e montatore, collabora anche con numerose testate periodiche. È stato corrispondente dalla Cina per SkyTg24 e Radio Popolare.

Barbati, giornalista di base a Gerusalemme, si ritrova testimone di una nuova ondata di odio tra israeliani e palestinesi, che porterà a un'incredibile esplosione di violenza, ritorsioni e interrogativi.

*Trappola Gaza* racconta due mesi di paura, bombardamenti e massacri, prima nel sud di Israele e poi dentro la Striscia. Barbati assiste alla trasformazione di Gaza in una trappola su tre fronti: per i palestinesi, bloccati dall'embargo e dalla chiusura delle frontiere; per i giornalisti, soggetti a pressioni continue e tentativi di disinformazione dalla propaganda di entrambi gli schieramenti; per Israele e Palestina, paralizzati in un conflitto apparentemente senza vie d'uscita. Mentre l'Unione Europea cancella Hamas dalla lista delle organizzazioni terroristiche e Israele si avvicina alle cruciali elezioni del marzo 2015, *Trappola Gaza* offre al lettore un'analisi coraggiosa, ricca di contenuti speciali come mappe, foto e video originali.

<http://inform-ant.com/it/ebook/trappola-gaza.-nel-fuoco-incrociato-tra-israele-e-palestina>

### **DI GABRIELE BARBATI SU "PER LA STORIA MAIL"**

■ numero 69 - settembre 2014

**Il Medio oriente e la guerra di Gaza**

■ numero 64-65 - dicembre 2013

**Guerra in Siria, cosa accade e rischi futuri**

■ numero 50 - gennaio 2013

**Storie di giusti. Sardari, lo Schindler iraniano**

■ numero 48-49 - gennaio 2012

**Oggi in Israele. Cinquant'anni dal processo Eichmann. Una mostra a Gerusalemme e Tel Aviv**

**PERLASTORIA**  
**mail**

A cura di  
**Cristina Rolfini**

Redazione  
**Serena Sironi**

Ricerca iconografica  
**Beatrice Valli**

Impaginazione  
**Paola Ghisalberti**

Per i passi antologici, per le citazioni, per le riproduzioni grafiche, cartografiche e fotografiche appartenenti alla proprietà di terzi, inseriti in quest'opera, l'editore è a disposizione degli aventi diritto non potuti reperire, nonché per eventuali non volute omissioni e/o errori di attribuzione nei riferimenti.  
L'editore autorizza la riproduzione dei materiali ai soli fini didattici.

#### **Referenze iconografiche:**

Archivio Pearson Italia  
Jon Arnold/JAI/Corbis

 edizioni scolastiche  
**Bruno Mondadori**

Marchio della Pearson  
Italia spa

Tutti i diritti riservati  
© 2015, Pearson  
Italia, Milano-Torino

Redazioni: via Archimede 23, 20129 Milano  
telefono 02.74823.1 – fax 02.74823.258  
Uffici commerciali: via Archimede 51, 20129 Milano  
telefono 02.74823.1 – fax 02.74823.362  
[www.brunomondadoriscuola.com](http://www.brunomondadoriscuola.com)  
[www.brunomondadoristoria.it/](http://www.brunomondadoristoria.it/)  
[www.pbmstoria.it](http://www.pbmstoria.it)  
[www.pearson.it](http://www.pearson.it)

Una vignetta satirica del 1914: Vittorio Emanuele III assiste neutrale al tiro alla fune tra gli Imperi centrali e gli altri stati.



1915

## L'INTERVENTO ITALIANO NELLA STORIOGRAFIA

### COME UN LETTERATO ANDÒ ALLA GUERRA

Il 30 aprile 1915 la rivista "La Voce" pubblicò il saggio di Renato Serra *Esame di coscienza di un letterato*. Serra cominciava con l'esprimere un **giudizio assai scettico** sul significato che il **movimento interventista** dava alla partecipazione italiana alla guerra. «La guerra non cambia niente. Non migliora, non redime, non cancella [...]. Che cosa è che cambierà su questa terra stanca, dopo che avrà bevuto il sangue di tanta strage?» Alla fine ci sarà qualche rettifica nei confini geografici e anche nei valori civili, che comunque «diminuiranno». «La storia non sarà finita con questa guerra, e neanche modificata essenzialmente; né per i vincitori né per i vinti». Tutti i discorsi in termini di «destino mancato, strade chiuse, posto perduto per sempre» valgono poco, perché i destini storici dell'Italia non si esauriscono intorno alla partecipazione alla guerra. Anche ammettendo che «l'esito finale sarà tutta la giustizia e tutto il maggior bene su questa terra, non c'è bene che paghi [...] una perdita cieca, un dolore, uno sperpero, una distruzione enorme e inutile sangue».

Torniamo perciò alla letteratura «e non parliamo più della guerra». Con lo stacco di un rigo Serra proseguiva: «Anzi, parliamone ancora», lasciando cadere ogni considerazione storica o politica. L'Italia troverà altre occasioni per ri-

parare, ma «questo momento che ci è toccato, non tornerà più per noi, se lo lasceremo passare [...]. Fra milioni di vite, c'era un minuto per noi; e non l'avremo vissuto [...]. Purché si vada! Dietro di me son tutti fratelli, quelli che vengono, anche se non li vedo e non li conosco bene [...]. Dopo i primi chilometri di marcia, le differenze saranno cadute [...]. Andare insieme. Uno dopo l'altro, per i sentieri fra i monti».

### COME L'ITALIA ANDÒ ALLA GUERRA

«Anzi parliamone ancora» è una costruzione letteraria. Serra rende contorto e irrazionale il procedere della sua risoluzione, diventata misteriosamente simbolica tre mesi dopo, quando egli stesso morì a trentun anni combattendo sul fronte dell'Isonzo. Non meno contorto, ma non impossibile da spiegare, è il percorso che condusse l'Italia a passare dalla **Triplice alleanza** alla guerra a fianco dell'**Intesa**.

Ricordiamo gli eventi, peraltro notissimi, che costituiscono questo percorso. Il **28 luglio del 1914** la dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia fece precipitare la crisi aperta dall'assassinio di Sarajevo. Fra il 1° e il 4 agosto, con un seguito il 6 e il 12, tutte e cinque le grandi potenze si trovarono in guerra: Germania e l'Austria-Ungheria da una parte, Russia, Francia e Gran Bretagna dall'altra. Il **3 agosto**

il governo italiano presieduto da Salandra aveva invece dichiarato ufficialmente la propria **neutralità**.

La neutralità, che formalmente non violava la Triplice alleanza, era un modo per prendere tempo ma anche il segno di una reale **incertezza**. La difficile scelta fra la neutralità o il combattere a fianco dell'Intesa fu giocata aprendo con entrambe le parti una trattativa cominciata in autunno e proseguita più attivamente nel marzo-aprile 1915. In questi mesi l'opinione pubblica che era in grado di far sentire la propria voce si divise nettamente nei **due schieramenti, neutralista e interventista**, l'uno e l'altro assai poco omogenei: socialisti, cattolici e liberali giolittiani nel primo, democratici, sindacalisti rivoluzionari, nazionalisti, futuristi e, per completare il quadro, Mussolini nel secondo. Nonostante l'attiva mediazione tedesca, l'Austria respinse come inaccettabili le richieste italiane ma continuò a fare più limitate offerte fino all'11 maggio. L'Italia aveva però già aderito all'Intesa con il **patto di Londra** del 26 aprile, che la impegnava a entrare in guerra entro un mese.

Eppure le cose non erano ancora del tutto decise. Il 9 e il 10 maggio il **Parlamento**, che ignorava il contenuto e la stessa esistenza del patto di Londra, espresse, anche se in maniera piuttosto irrituale, la sua fiducia al leader neutralista Giolitti. Il 13 maggio Salandra si dimise. Seguirono alcuni giorni di grandi manifestazioni interventiste e, il 16, l'atto del re di respingere le dimissioni. Quando il 20 maggio il governo richiese alla Camera i pieni poteri di guerra, la maggioranza neutralista si dissolse e i voti contrari furono appena 74 sui 482 presenti. Il 23 maggio l'ambasciatore italiano a Vienna presentò la **dichiarazione di guerra**. Solo più di un anno dopo, il 28 agosto 1916, seguì la dichiarazione di guerra alla Germania.

Il neutralista Giovanni Giolitti e la prima pagina della "Stampa" del 24 maggio 1915.



**LA STORIOGRAFIA DEI TESTIMONI DIRETTI**

Come si svolse dal 9 al 20 maggio il gioco delle parti fra il governo dimissionario, il re, la piazza interventista e il Parlamento neutralista e giolittiano ma poi pronto a votare la guerra? Tutti i protagonisti dell'aprile-maggio, come Salandra, Giolitti e il ministro degli esteri Sonnino, hanno offerto nelle loro **memorie** e nei loro **diari** la propria ricostruzione. Pur estranei alla categoria dei "decisori" politici, anche i **quattro autori** che esamineremo in questo paragrafo hanno avuto qualche parte negli avvenimenti. Ne hanno però scritto non solo mentre si schieravano come interventisti o neutralisti, ma anche più tardi con l'intendimento di fare opera di storici.

**Adolfo Omodeo**

In una lettera del dicembre 1914 il venticinquenne **Adolfo Omodeo**, poi combattente come ufficiale di artiglieria, scrisse: «Se si spiegherà nuovamente la bandiera del Risorgimento, ci sarò anch'io: costi quel che costi». Nell'ultimo capitolo del libro *L'età del Risorgimento italiano* (pubblicato nel 1931 ma già uscito nel 1925 come terzo volume di un manuale per i licei) la guerra mondiale è in effetti presentata come compimento del Risorgimento e diventerà luogo comune definirla come "Quarta guerra d'indipendenza". Nel 1915 «si pose nettamente il problema dei supremi destini d'Italia [...]. Serbar la pace significava porsi in balia del gruppo vincitore [e] lasciarsi sfuggire per sempre la possibilità di liberare l'Italia irredenta. Solo in lotta con l'Austria l'Italia poteva ritrovarsi compatta: ricollegare le tradizioni del Risorgimento con le ambizioni del futuro».

Omodeo, che già nel 1924 era passato nel fronte antifascista, non nomina mai né Mussolini né i nazionalisti, ma fa suoi diversi argomenti propri dell'interventismo nazionalista. Vi è, condivisa con l'interventismo democratico, l'avversione per Giolitti e per i suoi «oscuri maneggi parlamentari». Ma l'intera classe politica era stata «impari all'audace risoluzione che prevaleva» ed era uscita «logora e screditata» insieme allo stesso sistema parlamentare. A ciò va aggiunta la sua accettazione del mito del "maggio radioso" con la combinazione di irredentismo e aspirazioni di grande potenza: «La gioventù richiedeva la guerra [...]. Si voleva superare quell'angoscia di mal sicura vita nazionale, di non salda formazione [...]. Si voleva un'Italia viva nel mondo».



**Gioacchino Volpe**

Un caso più netto di interventismo nazionalista è offerto da **Gioacchino Volpe**, considerato nel 1915 uno dei maggiori storici italiani e diventato un esponente della storiografia ufficiale del fascismo quando nel 1927 pubblicò *L'Italia in cammino. L'ultimo cinquantennio*. Il libro terminava con il capitolo sull'Italia alla vigilia della guerra e non toccava le vicende del 1914-1915. Le sue parole conclusive erano nondimeno molto chiare. All'Italia mancava qualcosa perché il **processo unitario** fosse davvero compiuto. Occorreva che il paese fosse messo davanti «a grandi accadimenti, a tragiche necessità che operassero come le alte temperature sui me-

talli». Il senso di queste parole si capisce bene se andiamo a leggere il capitolo sul movimento nazionalista. Quel che mancava non erano semplicemente **Trento e Trieste**, oggetto delle rivendicazioni del vecchio **irredentismo democratico e sentimentale**. Il nuovo irredentismo era apertamente **militarista**, «attaccato all'Italia più che a Trento e Trieste, anelante non a terre da rivendicare ma a guerre da combattere e vincere, credente non tanto nel "diritto di nazionalità" quanto nel diritto della nazione italiana di assicurarsi le frontiere ed aprirsi una via verso l'Oriente». La guerra vale per se stessa, per contare fra le nazioni, rinforzare gli spiriti e infondere disciplina: «un popolo non si consolida senza ardue prove e atti di volontà e d'impero».

*L'Italia in cammino* fu ripubblicato nel 1928 con una nuova prefazione che teneva conto del libro di Benedetto Croce di cui parleremo fra poco. Per molti motivi a Volpe non era proprio piaciuto, e in particolare perché non fa intravedere «che quel movimento interventista sia destinato a riapparire sotto altre forme e nomi, dopo la guerra». La piena risoluzione dell'interventismo nel **fascismo** viene affermata da Volpe nella *Storia del movimento fascista* (1939). La guerra italiana del 1915 è l'esito di venti anni di «ascesa della grande massa del popolo italiano che inizia anche esso il suo Risorgimento, laddove ferma, diffidente, spesso ostile era stata nel primo e più borghese e cittadino Risorgimento politico del XIX secolo». La guerra, dunque, fu ben più che semplicemente irredentista, fu l'occasione per una **rivoluzione politica** compiuta «da quanti erano all'opposizione dell'Italia borghese o falsamente liberale o parlamentare o giolittiana». Il popolo piegò il parlamento e dette al governo la forza necessaria per imporsi su chi «alla guerra riluttava».

### Benedetto Croce

Nei mesi della neutralità **Benedetto Croce** intervenne molte volte con articoli e interviste (il tutto riunito nel 1919 con il titolo *Pagine sulla guerra*) che facevano sorgere subito una domanda. Per anni Croce aveva esposto una dottrina "realista" della politica; ma se la politica è forza, perché ora si dichiarava neutralista (con non nascoste simpatie per la Germania) invece che bellicista? Ciò che Croce intendeva rifiutare era però non la sua dottrina né la necessità finale dell'intervento, ma lo **scontro fra opposte propagande** che stava conducendo gli uomini di scienza «a falsificare la verità sotto pretesto di servire la patria o il partito politico». Il comune patrimonio del pensiero e dell'arte andava conservato anche in mezzo alle «lotte politiche e guerresche».

Nel gennaio 1915 Croce aveva respinto l'idea che fosse necessario entrare in guerra «per guarire il vizio d'origine dell'Italia, unificata meno per virtù propria che per l'aiuto delle armi altrui», un'idea che svalutava il Risorgimento e che richiedeva una netta frattura nella storia d'Italia. Nella *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* (1928) sostenne che nel maggio 1915 non vi fu violazione della legalità costituzionale e tanto meno una rivoluzione. Né andava enfatizzata la contrapposizione fra Giolitti e Salandra collocata pur sempre entro il partito liberale che, «nelle sue varie gradazioni», aveva governato l'Italia dal 1860. Il neutralismo di Giolitti non aveva niente a che fare con quello dei socialisti e dei cattolici, che «sopra la patria o contro



Una grande manifestazione interventista in piazza Nettuno a Bologna, 1915.

la patria ponevano altri ideali». In maggio molti si rivolsero a Giolitti «come arbitro o come buon nocchiero ove la guerra diventasse necessaria». Salandra si ripresentò quindi al Parlamento «che ormai era meglio rischiarato così sulla situazione diplomatica come sulle disposizioni d'animo prevalenti nel paese».

Coloro che alla fine deliberarono erano ben diversi dalla piazza interventista (rivoluzionaria o nazionalista), erano «non giovani ebbri di passioni, tiranneggiati dall'immaginazione, ignari per inesperienza, corrivi ai partiti estremi, ma vecchi uomini di governo», come Salandra, Sonnino, Orlando. Croce ammetteva però che le **passioni** degli ultimi giorni furono cruciali per far passare il guado, per accrescere la consapevolezza che gli italiani non potevano restare in disparte, «come ai tempi della loro divisione e della loro decadenza». A decidere furono gli organi costituzionali, ma rimase l'impressione che il Parlamento fosse stato coartato. «A questa incrinatura allora si badò poco e da pochi [...]. Ma non si poté fare che l'accaduto non fosse accaduto».

### Gaetano Salvemini

Il **colpo di stato** compiuto nel maggio 1915 campeggia nelle lezioni sulle origini del fascismo tenute ad Harvard nel 1943 da **Gaetano Salvemini**. Questo giudizio va visto alla luce del fatto che Salvemini era stato, con l'ex socialista Bissolati, uno dei maggiori sostenitori dell'**interventismo democratico**. Scopo della guerra, si leggeva nei suoi opuscoli *Guerra o neutralità* del 1915 e *Delenda Austria* del 1917, doveva essere la liberazione delle nazionalità oppresse dall'impero austro-ungarico, in particolare quella italiana (Trento e Trieste) e quelle slave. L'Italia doveva aiutare l'unificazione degli slavi del sud e garantirsi l'amicizia di sloveni e croati. Doveva rinunciare alla Dalmazia e ottenere Fiume, città in prevalenza italiana. Ma le disposizioni del patto di Londra andavano in senso inverso e in più assegnavano all'Italia l'area tedesca del sud Tirolo. L'interventismo democratico aveva poche possibilità di distinguersi da quello imperialista dei nazionalisti (e del governo), che volevano impedire la nascita di uno stato slavo e intendevano garantire all'Italia l'egemonia sull'Adriatico.

Valutando nel 1943 le vicende di tanti anni prima, Salvemini ammise la «debolezza intrinseca» dell'interventismo democratico. Inevitabilmente «democratici e socialisti si divisero»: o rimasero legati agli slogan pacifisti e rivoluzionari o divennero preda della propaganda nazionalista. Di fronte all'«esaltazione guerriera» dei nazionalisti e di chi (come Mussolini) credeva nella funzione rivoluzionaria della guerra, non esisteva uno spazio autonomo per la posizione di Bissolati e di Salvemini, che vedeva la **guerra come un male**, seppure inevitabile. Alla fine l'Italia assisté allo spettacolo inedito di «una manifestazione pseudo-rivoluzionaria favorita e persino provocata dagli uomini che erano al potere per forzare la mano al Parlamento». Il maggio 1915 fu la prova dell'ottobre 1922, il colpo di stato della Marcia su Roma.

### LA STORIOGRAFIA A DISTANZA

Non è necessariamente vero che chi è stato coinvolto nei fatti non possa essere anche uno **storico obiettivo**. La giusta distanza, accompagnata da una qualche capacità di immedesimarsi nelle passioni trascorse, aiuta però a liberarsi di visioni mitiche come quella (verità ufficiale durante il fascismo) del «maggio radioso», con la parte migliore della nazione scesa in piazza per costringere il governo e il Parlamento a dichiarare guerra all'Austria.

L'attenzione degli studi di **Brunello Vigezzi** confluiti nel volume del 1969 *Da Giolitti a Salandra* si concentra invece sui veri padroni della politica estera, **Sonnino** (ministro degli esteri dal 5 novembre 1914), **Salandra** e, in posizione meno esposta, il re **Vittorio Emanuele III**. Con il precipitare della crisi l'Italia si trovò di fronte a una **duplice opportunità**, fondata sulla convinzione che il conflitto non sarebbe stato lungo: da una parte realizzare **obiettivi strettamente italiani**, Trento, Trieste, la Dalmazia e l'Adriatico, «la nostra guerra» parallela a quella fra Intesa e Imperi centrali; dall'altro profittare di una prova cruciale e vittoriosa per compattare la nazione, rinsaldare la monarchia e mutare il sistema politico sostituendo al ceto giolittiano e al suo liberalismo democratico un **liberalismo nazionale, conservatore e autoritario**. «Le pressioni «dirette» delle forze economiche in favore dell'intervento sono secondarie, marginali»; i maggiori vantaggi che dava l'intervento rispetto alla neutralità furono percepiti solo via via che maturavano le scelte compiute da chi deteneva il potere.

Su queste scelte le **manifestazioni interventiste** non ebbero alcuna **influenza**. In marzo e aprile Salandra ordinò ai prefetti di **reprimerle**. Per il capo del governo «gli strumenti per la preparazione della guerra sono [...] solo i segreti patti diplomatici e l'esercito». L'idea di conquistare la masse da destra apparteneva in quel momento solo ai nazionalisti.

Ma cosa accadde di fronte alle **manifestazioni interventiste del 10-16 maggio**, quando il patto di Londra era già stato siglato? Vigezzi porta buoni argomenti contro la tesi che le manifestazioni siano state favorite, se non anche



La prima pagina del giornale satirico «L'Asino»: un operaio spezza il fucile in segno di rifiuto della guerra.

promosse, dal governo, mentre allo stesso tempo si mostra convinto che le dimissioni di Salandra fossero reali e non una mossa tattica. Quei giorni segnarono un effettivo **momento di crisi** e spinsero perfino a riconsiderare, sia pure in via del tutto ipotetica, il patto di Londra, come un impegno fra governi e non ancora fra stati. Le persone scese in piazza a Milano e a Roma con un moto autonomo si contarono in diverse decine di migliaia. In altre città la partecipazione fu minore e in altre ancora la piazza fu piuttosto in mano ai neutralisti. Né le une né le altre piazze rappresentavano il «paese reale», che semplicemente si augurava la pace pur essendo rassegnato ad adeguarsi alle decisioni del governo. Quando la guerra fu dichiarata si vide, con rare eccezioni, che le masse neutraliste non esistevano.

Ciò che risolse la crisi fu il rifiuto di Giolitti di prendere il posto di Salandra, nella consapevolezza che non si potesse più tornare indietro. Determinante appare a Vigezzi la circolare di Salandra ai prefetti del 14 maggio: non ci deve essere il minimo sospetto che sia la piazza a premere sul governo. Eppure il governo stesso contribuì a dare l'impressione di aver subito la pressione della piazza. Il progetto di portare alla guerra un paese disciplinato e pronto a obbedire, rifiutando però ogni idea di «nazionalizzare le masse», è lontano dall'essere riuscito e anzi prepara la strada alla fine del **liberalismo di destra**. «Gli interventisti lavorano per il governo, anche se recano un colpo irreparabile al vecchio equilibrio. Il governo, viceversa, è indebolito [...]. Il declino dell'Italia liberale non è ancora il fascismo: solo prepara le condizioni del suo avvento».

A conclusioni analoghe è arrivato nel 1969 **Pietro Melograni** con la *Storia politica della grande guerra*. È un fatto che le manifestazioni interventiste furono vistose ma tutto sommato limitate. Una calma improvvisa seguì a un clima di guerra civile; gli interventisti avevano ottenuto quel che volevano, il neutralismo cattolico si dissolse da un giorno all'altro e quello socialista si ridusse alla formula poco compromettente «né aderire né sabotare». Il punto essenziale è che «Salandra e gli uomini a lui vicini non seppero o vollero valutare l'importanza di una mobilitazione della massa». Essi provavano «un intimo disagio nei confronti della società nuova. Accettare o addirittura promuovere il nuovo ruolo delle masse avrebbe significato, da parte di quei ceti dirigenti, abbandonare le concezioni politiche nelle quali continuavano a credere e per le quali avevano favorito l'intervento». In coerenza con questo atteggiamento, agli interventisti fu proibito di svolgere opera di propaganda fra i soldati e il volontariato fu poco favorito e anzi ostacolato. Per i comandi la guerra doveva restare un fatto esclusivamente militare. Il rapporto fra classe di governo e masse figura ancora al centro dell'attenzione di **Mario Isnenghi** e **Giorgio Rochat** (*La Grande guerra*, 2000). Nei mesi del confronto fra interventisti e neutralisti gli uomini di governo apparvero poco interessati alla lotta delle idee, e «impegnati a raffreddare una temperatura mentale ed emozionale che essi giudicano

poco appropriata a un realistico calcolo delle forze e delle opportunità». Isnenghi e Rochat sembrano più propensi di Vigezzi (e di Croce) a vedere un filo diretto fra il 1915 e l'ottobre 1922, ma anche se vogliamo tenerci lontani dal mito del "maggio radioso" resta il fatto che allora «la politica va in scena, si teatralizza, si sottrae o affretta di sottrarsi agli *arcana imperii*, nomina e chiama in causa di continuo il popolo e l'Italia, forzando e surrogando le istituzioni, le figure e i luoghi canonici della rappresentanza. Che questa effrazione delle regole notabili avvenga mentre sono al potere uomini che appaiono in realtà i meno predisposti a un tale mutamento, fa parte delle contraddizioni dell'ora». È certo notevole che nella memorialistica quegli uomini diano «l'impressione che il nuovo sia loro scivolato addosso senza che se ne rendessero ben conto». In costoro «si indovina un vero deficit di cultura politica, una secca retrodatazione rispetto al peso e al ruolo che le manifestazioni di piazza sono destinate ad assumere come moderna forma di rappresentazione degli avvenimenti».

Intorno alle giornate di maggio si verifica la situazione paradossale richiamata nel 1998 da **Antonio Gibelli** nella *Grande guerra degli italiani*. «Tanto nella mitologia e nella storiografia di ispirazione fascista, quanto in molta di quella ispirata all'antifascismo si ritrova la convinzione che nel maggio 1915 [...] si fosse prodotta una **rottura nella storia italiana** e con essa la svolta decisiva destinata a sfociare nell'**avvento del fascismo**». Contro questa convinzione si può avanzare il fatto che nelle manifestazioni di piazza confluivano anche forze diverse da quelle nazionaliste. C'erano quelle democratico-risorgimentali convinte che la guerra avrebbe segnato la fine del militarismo e il compimento della liberazione dei popoli e c'erano quelle sindacaliste convinte che da quella guerra sarebbe scaturita una rivoluzione mondiale. In entrambi i casi si trattava però di «miti improbabili».

Resta assai dubbio se le dimostrazioni interventiste fossero espressione degli umori del paese o «si trattasse di un movimento di superficie, per quanto tumultuoso e aggressivo». Certamente Salandra guardò «con fastidio» a quelle manifestazioni, «benché andassero nel senso voluto dal governo e contro la maggioranza parlamentare». In ultima analisi la guerra fu in Italia un «fattore di discontinuità» e dette l'impressione «che le istituzioni liberali rappresentative non fossero all'altezza dei loro compiti»: «il paese stava giungendo, senza rendersene conto, al capolinea della sua storia liberale».

Il libro di Gibelli fa parte di una storiografia interessata meno agli eventi politici e militari che agli **effetti sociali, psicologici e culturali** che la Grande guerra provocò fra gli uomini e le donne, fra i soldati e nel "fronte interno". Con questa storiografia, ha osservato **Gian Enrico Rusconi** (*L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, 2005), si passa dal piano politico a quello «soggettivo ed esistenziale dell'esperienza dell'orrore e del non-senso della guerra: storia dell'umanità offesa, storia delle identità traumatizzate, storia delle culture e delle memorie». È bene però «non smarrire la dimensione politica che condiziona la guerra» e quindi porsi ancora ad analizzare «il comportamento dei decisori istituzionali (governi, stati maggiori, diplomazie)». La scelta da escludere era l'appoggio all'Au-

stria-Ungheria, perché una sua vittoria sulla Serbia avrebbe modificato a svantaggio dell'Italia l'equilibrio nei Balcani e in Adriatico. D'altra parte la **negoziatura di compensi** da una posizione di neutralità genera un «cattivo paradosso», perché presuppone che l'Austria abbia appunto raggiunto i suoi obiettivi uscendo vincitrice dalla guerra. Per questo motivo durante le trattative di marzo-aprile l'Italia chiederà, ma inutilmente, che i territori richiesti siano consegnati subito. D'altra parte i "decisori istituzionali" non vogliono neppure che nei Balcani nasca un forte stato slavo. Perciò nel patto di Londra, combinando le rivendicazioni ancora risorgimentali con la volontà di entrare fra le grandi potenze, l'Italia richiede anche la Dalmazia.

Che peso ha il movimento interventista nella **strategia della classe politica**? Il suo pensiero è ben espresso da una nota dell'ambasciatore italiano a Vienna, Giuseppe Avarna (ma siano ancora nell'ottobre 1914): si tratta solo di «un centinaio di giornalisti, i quali si trascinano dietro una massa di brave persone, incoscienti e ignoranti». A metà febbraio Sonnino fa presente al suo interlocutore tedesco che se l'Austria non si dispone a fare concessioni l'Italia dovrà scegliere fra la guerra a fianco dell'Intesa o il rischio di una rivoluzione. Ma quanto è davvero convinto di quel che dice? Rusconi riporta in primo piano il fatto che «la popolazione in gran parte incerta si rivela alla fine disponibile, remissiva, disciplinata». La crisi di maggio sarà poi voluta da Salandra e Sonnino, «per far uscire allo scoperto i neutralisti, metterli in difficoltà e vincere definitivamente la partita». Anche se le agitazioni di piazza furono spontanee, ciò non toglie che furono usate nella «**manipolazione intimidatoria** della volontà parlamentare». Chi decide è «il governo e una ristretta élite politica sostenuta da un importante settore della stampa». Ma arrivare alla guerra spogliando il liberalismo delle «sue scorie democratiche» (come scrisse Salandra nelle sue memorie) sarà alla fine fatale allo stesso liberalismo autoritario.

## BIBLIOGRAFIA

- R. Serra, **Esame di coscienza di un letterato** (1915), Sellerio, Palermo 1994
- A. Omodeo, **L'età del Risorgimento italiano** (1925), Principato, Messina 1931
- G. Volpe, **L'Italia in cammino. L'ultimo cinquantennio**, Treves, Milano 1927, 1928
- G. Volpe, **Storia del movimento fascista**, ISPI, Milano 1939
- B. Croce, **Pagine sulla guerra**, Ricciardi, Napoli 1919
- B. Croce, **Storia d'Italia dal 1871 al 1915**, Laterza, Bari 1928; Adelphi, Milano 1991; Bibliopolis, Napoli 2004
- G. Salvemini, **Lezioni di Harvard. Le origini del fascismo in Italia** (1943), Feltrinelli, Milano 1966, 1979
- B. Vigezzi, **Da Giolitti a Salandra**, Vallecchi, Firenze 1969
- P. Melograni, **Storia politica della Grande guerra, 1915-1918**, Laterza, Roma-Bari 1969; A. Mondadori, Milano 1998
- M. Isnenghi, G. Rochat, **La Grande guerra, 1914-1918**, La Nuova Italia, Firenze 2000
- A. Gibelli, **La Grande guerra degli italiani**, Rizzoli, Milano 1998, 2014
- G. E. Rusconi, **L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra**, il Mulino, Bologna 2005



# I GIOVANI E LA GUERRA



Una manifestazione interventista nel 1915.

Allo scoppio della Prima guerra mondiale, i **giovani borghesi** – studenti, per lo più – si schierarono fervidamente e in larga maggioranza a favore dell'**intervento italiano**. Le università furono il principale centro della mobilitazione interventista, che si fece via via più intensa fino a toccare l'apice nella primavera del 1915: gli studenti partivano in corteo dalle sedi delle università, si scontravano contro i neutralisti e contro le forze dell'ordine, bruciavano le bandiere austriache, organizzavano "chiassate" sotto le finestre del consolato austriaco. Chi visse quei giorni da ragazzo, non li poté mai dimenticare. Alcuni, molti anni e molti avvenimenti dopo, avrebbero riconosciuto i limiti, le ingenuità e anche i pericoli di quella **mobilitazione**; ma non avrebbero dimenticato l'atmosfera sovraeccitata di quelle piazze, l'emozione e l'impetuosa buona fede di quando a vent'anni «grida[vano] a perdifiato *Abbasso Giolitti* insieme agli altri studenti».<sup>1</sup>

Ma che cosa spingeva quei giovani ad abbracciare con tanto entusiasmo la prospettiva della guerra (di una terribile guerra, dove in tanti avrebbero trovato la morte)? Che

cosa faceva loro aborrire l'eventualità del mantenimento della neutralità italiana al punto che, quando quell'eventualità si fece concreta, persero la testa e si scatenarono nelle piazze malmenando i neutralisti e muovendo addirittura all'assalto di Montecitorio? Che cosa c'era di tanto ignominioso nella difesa della pace?

Intanto, c'era l'idea che questo avrebbe significato **tradire la patria**. Il Risorgimento aveva portato al risultato glorioso dell'Unità nazionale: molto era stato fatto, ma non tutto. Erano rimasti esclusi dai "patrii confini" due lembi di territorio – simbolicamente rappresentati da due città, Trento e Trieste – abitati in maggioranza da italiani, ma ancora collocati entro i confini dell'Impero austro-ungarico. La guerra contro l'Austria appariva agli occhi di questi giovani, entusiasti patrioti, l'occasione per **completare l'epopea risorgimentale**, terminando attraverso la conquista di un ultimo tassello l'opera eroica dei loro nonni. Sarebbe stata l'"ultima guerra del Risorgimento", la "Quarta guerra di indipendenza": e loro ne sarebbero stati i gloriosi protagonisti.

La prospettiva appariva quanto mai seducente, anche perché il percorso che aveva portato all'unificazione nazionale era stato oggetto, nei decenni successivi all'Unità, di un processo di vera e propria **sacralizzazione**. Libri di testo, quadri, monumenti, poesie, feste civili e musei aveva-

<sup>1</sup> P. Vita-Finzi, *Le delusioni della libertà*, Vallecchi, Firenze 1961, pp. 224-226. Cfr. anche A.M. Ghisalberti, *Il popolo italiano e la guerra*, entrambi cit. in E. Papadia, *Di padre in figlio. La generazione del 1915*, il Mulino, Bologna 2013, p. 197.



L'apoteosi di Giuseppe Garibaldi in una illustrazione di fine Ottocento.

no concorso ad elaborare una religione civile imperniata sul **mito laico del Risorgimento**<sup>2</sup> e dei suoi eroi, che finalmente si aveva l'occasione di emulare, combattendo – proprio come avevano fatto loro – “l'eterno nemico” austriaco.

Insomma: i ragazzi che manifestavano in piazza per l'intervento dell'Italia vedevano avverarsi la possibilità di combattere davvero, come dicevano loro, «la guerra che sognammo da fanciulli, quando nei primi libri ci appresero ad odiare l'esercito austriaco».<sup>3</sup> È vero che in realtà l'Italia era unita fin dal 1882 all'Austria-Ungheria da un patto di alleanza; ma l'irredentismo e l'odio antiaustriaco continuavano a essere sentimenti vivi, diffusi e continuamente sollecitati. Un ex bambino di inizio secolo ricordava così, ormai anziano, la sua aula scolastica:

*Sulle bianche pareti della stanza, in cui aveva sede la scuola del villaggio, tre cartelloni, collocati a fianco dei ritratti del Re e della Regina, si offrivano all'attenzione e alla fantasia di noi scolaretti durante le lunghe ore di lezione. Uno rappresentava una città semidiroccata, Brescia, la “leonessa d'Italia”, devastata, nel 1849, dalle bande del feroce generale austriaco Haynau; in un altro si scorgeva il barbuto Radetzky [...]; il terzo presentava il “quadrato di Villafranca” ed era quello che più colpiva l'immaginazione degli scolari con i suoi soldati che, fieramente issati a cavallo, emergendo appena da una nuvola di fumo, respingevano il disordinato assalto degli Austriaci contro il futuro re Umberto.<sup>4</sup>*

2 M. Baioni, *La religione della patria. Musei e istituti del culto risorgimentale, 1884-1918*, Pagus, Treviso 1994; B. Tobia, *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Laterza, Roma-Bari 1998; S. Soldani, *Il Risorgimento a scuola: incertezze dello Stato e lenta formazione di un pubblico di lettori*, in *Alfredo Oriani e la cultura del suo tempo*, a c. di E. Dirani, Longo, Ravenna 1980; A. Ascenzi, *Tra educazione etico-civile e costruzione dell'identità nazionale. L'insegnamento della storia nelle scuole italiane dell'Ottocento*, Vita e Pensiero, Milano 2004.

3 G. Bassi, in A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra*, Laterza, 1935, p. 29.

4 G. Buttici, *Dal Risorgimento al Partito d'Azione. Ricordi e cronache d'un quarantennio*, Carabba, Lanciano 1896, p. 43.

La testimonianza, resa a settant'anni di distanza, dimostra come queste immagini potessero imprimeri in modo indelebile nella memoria, fissando una volta per tutte la **rappresentazione dell'austriaco come nemico**. I libri di testo ribadivano il concetto, narrando le nefandezze compiute dal nemico (compresi “fanciulli scannati”, “vecchi percossi”, “donne mutilate”, bottegai “arsi vivi”)<sup>5</sup> e invitando gli scolari a immedesimarsi nelle eroiche imprese compiute dai “martiri del Risorgimento”, spesso giovani o giovanissimi, quasi come loro.

*Benedette le spade, benedetti i fucili branditi da quella gioventù generosa; e benedetti i cuori che in così verdi di anni palpitarono di tanto grande amor patrio, e che il piombo nemico estinse! [...] Non erano uomini, erano leoni quei giovinetti italiani che combattevano con indomito valore – e la pagina da essi scritta quel giorno col sangue, basterebbe da sola a onorare [...] l'Italia intera.<sup>6</sup>*

Questo è solo un esempio, dei molti possibili: l'obiettivo della storia patria narrata ai “fanciulli” era quello di sollecitare un'**identificazione patetico-sentimentale** con i fatti e gli eroi del Risorgimento, buona ad alimentare nei giovani lettori ardenti volontà di emulazione. Tanto più che spesso le genealogie familiari potevano vantare un nonno, o uno zio o un parente, che avevano partecipato a vario titolo, in forma più o meno marginale, a qualche episodio dell'epopea patriottica: per cui “completare l'opera dei nonni” poteva essere non più un monito astratto, ma una sorta di vera e propria investitura familiare.

Tutto ciò finiva per alimentare giovanili sogni di gloria, ispirati a un modello di **eroismo guerriero epico e premoderno** che faceva agognare spade sguainate, elmi scintillanti, sfolgoranti prove di ardimento. E, ancora una volta, **camicie rosse**: l'immaginario di questi ragazzi era alimentato da una memorialistica garibaldina abbondante e ricca di suggestioni. In quei racconti, scritti dai reduci della spedizione dei Mille, i **volontari al seguito di Garibaldi** erano descritti come un gruppo di **giovani eroici** – magari, come nelle pagine dell'ex garibaldino Giuseppe Bandi, anche un po' scapestrati – incuranti del pericolo, infiammati dagli ideali, uniti in un gioioso cameratismo giovanile: che cosa poteva esserci di meglio per interrompere il troppo tranquillo fluire dell'esistenza, la monotonia di un'epoca percepita come grigia e ordinaria?<sup>7</sup>

Ma non erano solo i racconti delle avventure garibaldine a riscaldare gli animi. I **libri**, in generale, avevano nel fissare l'immaginario dei giovani borghesi di inizio secolo una importanza di cui un paio di generazioni dopo – diciamo con la diffusione della televisione – si sarebbe persa traccia. Primo e a volte unico strumento di evasione in lunghi e noiosi pomeriggi invernali trascorsi in famiglie che stavano di-

5 G. Fabiani, *Il 1848 narrato ai fanciulli*, Vallardi, Milano 1898, p. 14.

6 G. Fabiani, *op. cit.*, p. 34.

7 A. Dumas, *I garibaldini: scene, impressioni e ricordi della spedizione dei Mille*, Libreria Editrice Nazionale, Milano 1861; G. C. Abba, *Noterelle di uno dei Mille*, Zanichelli, Bologna 1880; G. Bandi, *I Mille da Genova a Capua*, Salani, Firenze 1903.

ventando sempre meno numerose, i libri apparivano agli occhi dei bambini oggetti attraenti e misteriosi, e l'iniziazione alla lettura finiva per essere spesso molto precoce. Tra i generi preferiti vi erano naturalmente i **racconti d'avventura**, e tra questi i romanzi di Emilio Salgari. In quelle pagine le avventure dei protagonisti davano vita a una «rappresentazione dell'eroico come etica della vita»,<sup>8</sup> con il risultato di suscitare nei giovani lettori «l'ideale di imprese ardimentose» (e negli educatori più timorosi la diffidenza verso letture che si riteneva «eccita[ssero] i nervi» e «scalda[ssero] la testa» dei ragazzi).<sup>9</sup> E poi, gli eroi dei romanzi salgariani, da Sandokan al Corsaro nero, non avevano forse molti tratti in comune con il personaggio di Giuseppe Garibaldi? Sandokan in particolare non condivideva con lui – oltre ai lunghi capelli, ai vestiti esotici, alle dote morali – anche la battaglia per liberare la sua gente dalla dominazione straniera?<sup>10</sup>

Si trattasse di memorialistica risorgimentale, di Salgari, o ancora di De Amicis o Vamba, bisogna insomma tenere a mente il potere che ebbe la **lettura** nell'ispirare i gusti, le fantasie e alla fine anche i gesti di una generazione assetata di libri. Però, oltre che dai libri, il desiderio di novità era anche acuito dal vincolo soffocante di un futuro già pianificato da famiglie saldamente gerarchiche, in cui i padri avevano perfettamente chiaro quale dovesse essere il percorso dei propri figli. Paolo Monelli, che sarebbe diventato un giornalista di primissimo piano e allora era un giovane studente di legge, si «preparav[a] malinconicamente a far l'avvocato in uno studio curialesco di Bologna». Rassegnato, sognava la guerra come un'avventura impossibile:

*Soltanto qualche sera di tempesta sulle montagne invernali, ai confini, vedendo fumare la tormenta dalle valli oltre frontiera, fuggendo a testa bassa, chino sugli sci, verso quelle terre non nostre, fantasticavo di giungere così da soldato, in un'avventura di guerra, e me ne ribolliva il cuore; ma ritornavo poi da quella breve ansia come da una sbornia, umiliato, abbacchiato, rassegnato alla quotidiana vita senza imprevisti.<sup>11</sup>*

Invece la guerra scoppiò davvero, e lui, giovane alpinista romantico e ardimentoso, non ebbe dubbi, e andò soldato. Pochi anni dopo la fine del conflitto, riflettendo sulle ragioni che lo avevano fatto arruolare come volontario, fece il suo «**esame di coscienza**»: «attristire l'anima nel-



La copertina di *Sandokan alla riscossa* di Emilio Salgari.

lo studio muffoso, parlare attraverso gli sportelli agli uscieri tabaccosi, ritagliare filosofia dozzinale nell'angolo del caffè, trapestare cocciutamente la via della carriera [...] fare l'amore il sabato sera perché domani domenica si può stare a letto di più – oh che buona ventata la guerra su tutto questo ciarpame [...]!». Era per questo, dunque, che si partiva; e anche – è ancora Monelli che parla – «per questo lievito di giovinezza che ci fa danzare sul filo del rischio con ebbrezza acuta».<sup>12</sup>

Amore per l'avventura, ebbrezza del rischio, fervore giovanile: sono gli **slanci romantici** dell'ultima generazione dell'Ottocento, comuni ai giovani di tutta Europa. Lo storico E.J. Leed ha descritto così quello che accadde allo scoppio della guerra: «L'agosto [del 1914] liberò tanta gioventù borghese da una quotidianità fatta di noci di cocco intagliate, porcellane classicheggianti, decorazioni florea-

li in gesso, stanze foderate con pesanti tappezzerie e drappi damascati, nonché ricolme di ninnoli sovraccarichi di polvere».<sup>13</sup> Rispetto alla **monotonia della vita quotidiana** e a un mondo che appariva dominato dalla logica dell'utile e del benessere individuale, i giovani borghesi di tutta Europa anelavano a una vita spirituale più intensa e ricca di ideali. «Gli idealisti», scriveva un ragazzo di nome Amerigo Rotellini alla madre, nel tentativo di convincerla a lasciarlo arruolare come volontario, «non son mai divenuti re del petrolio e padroni economici del mondo; ma se non ci fossero i matti e i poeti il mondo sarebbe e rimarrebbe sempre *per tutti* la più nauseabonda fanghiglia che si possa mai concepire».<sup>14</sup>

Non stupisce che i genitori tentassero di frenare le scalmane dei figli, se questi – non essendo stati precettati per la troppo giovane età, per ragioni mediche o per altre ragioni – manifestavano il proposito di arruolarsi come volontari. Il pericolo era grande, ed era naturale che si tentasse di salvare la vita dei propri cari, finché era possibile. Ma contro questa volontà di protezione, i ragazzi più motivati si ribellavano, tentando di sfuggire al ricatto del senso di colpa. Scriveva ancora Amerigo nella lettera alla madre:

*Perché devi dire che non hai più doveri, che il tuo compito è compiuto, che nulla t'importa della tua vita? Allora io, perché tu fossi contenta, dovrei ritornare ad essere eternamente un adolescente – cercare sempre, egoisticamente, solo il mio benessere materiale; fuggire ogni ragione di disagio, di dolore e di prova –; sacrificare al benessere personale ogni mia più pura fiamma di volontà?<sup>15</sup>*

8 S. Zavatti in *Emilio Salgari. Documenti e testimonianze*, a cura di O. Salgari e L. De Nardis, Faro, Predappio 1939.

9 Ivi, pp. 54-58.

10 Per l'analogia tra Sandokan e Garibaldi cfr. O. Calabrese, *Garibaldi tra Ivanhoe e Sandokan*, Electa, Milano 1982, p. 80 e sgg.

11 P. Monelli, *Le scarpe al sole*, Edizioni libreria militare, Milano 2008, p. 9.

12 Ivi, p. 16.

13 E.J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1997 [ed. originale 1979], p. 88.

14 Amerigo Rotellini alla madre (24 agosto 1916), in *In memoria di Amerigo Rotellini, San Paolo (Brasile), 2 maggio 1894- Altipiano della Baisizza, 26 agosto 1917*, Garroni, Roma, sd, p. 100.

15 Amerigo Rotellini *cit.* p. 100.

Non era questa una prospettiva accettabile; per cui si chiedeva, si pregava, si implorava di acconsentire all'arruolamento, talvolta cercando la complicità del padre al fine di emanciparsi dalle cure materne. Scriveva il ventenne Antonino Del Franco al padre:

*Di te, so che sei infiammato dalla stessa grande idea, che pervade la mia mente: so che segui con ansia ogni mio passo, che trepidi ad ogni difficoltà, che io incontro, preoccupato solo del come la supererò. Vorrei che anche la mamma fosse dello stesso carattere tuo e mio, che [...] avesse più orgoglio che paura per le azioni del figlio»<sup>16</sup>*

Del resto, non era facile per i genitori persistere nel rifiuto; perché è vero che alla decisione di combattere in guerra contribuivano la voglia di sentirsi grandi, la smania di eroismo, l'ebbrezza di nuove avventure. Ma è vero altrettanto che la scelta era sostenuta dall'**amor di patria**, dal senso del dovere e da una salda etica della responsabilità: esattamente i valori a cui questi giovani erano stati educati. In famiglia e a scuola avevano imparato, a partire dalla più tenera infanzia, che quando necessario occorreva essere disposti a morire per la patria; che **compiere il proprio dovere** era una regola che non ammetteva eccezioni; che bisogna assumersi – sempre – le proprie responsabilità, per intero e fino in fondo. L'intero **apparato pedagogico ottocentesco** ruotava attorno a questi punti fermi, sicché al momento della prova era difficile, per i genitori, argomentare diversamente e convincere i propri figli a tenersi al riparo. Questi ragazzi, a migliaia e migliaia, avevano letto sulle pagine di *Cuore* di De Amicis – il vero best seller dell'epoca – parole come queste, rivolte da un padre al figlio amatissimo:

*Se un giorno io vedessi te tornar salvo da una battaglia combattuta per essa [la patria], salvo te, che sei la carne e l'anima mia, e sapessi che hai conservato la vita perché ti sei nascosto alla morte, io tuo padre, che t'accolgo con un grido di gioia quando torni da scuola, io t'accoglierei con un singhiozzo d'angoscia, e non potrei amarti mai più, e morirei con quel pugnale nel cuore.<sup>17</sup>*

Avevano letto queste parole, e le avevano prese sul serio. Avevano ascoltato insegnamenti, mille volte ripetuti in famiglia, che sacralizzavano l'amore per la patria, la

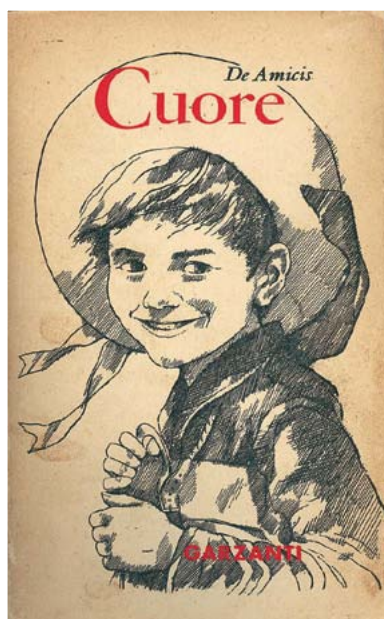
fermezza della volontà, e il senso del Dovere – con la d maiuscola, perché era così che lo si intendeva – di fronte a cui tutto il resto doveva arretrare: convenienza, comodità, piacere, interesse individuali. E proprio ora, con la Patria impegnata in una terribile guerra, sarebbero dovuti arretrare? «Ora è venuto il momento del dovere», scriveva ai genitori il giovanissimo Roberto Sarfatti, chiedendo a diciassette anni il permesso di arruolarsi come volontario. «Voi padre, voi madre, così avete detto! Così hanno detto i libri, i maestri. Questo di combattere è ora mio dovere [ ] io non andrò in guerra per uno stupido desiderio di distruzione o di avventure, io ci andrò perché così vogliono la mia coscienza, la mia anima, le mie convinzioni». Ottenuto infine il permesso dei genitori ed arrivato al fronte, Roberto ribadiva così, in una lettera al padre, la sua **fedeltà ai valori familiari**:

*In ogni caso, qualunque cosa succeda, stai sicuro che compirò intero il mio dovere di italiano e di soldato fino a che lo potrò, e lo compirò senza inutili temerarietà e senza spavalderie vane, ma senza paura, e con la fiera voglia di essere figlio tuo e della mamma, e colla sicurezza che per quanto potesse essere grande il tuo dolore, tu mi preferiresti morto che vile.<sup>18</sup>*

E così, come già osservava Omodeo, i genitori «vedevan dedurre dai presupposti stessi dell'educazione impartita la conseguenza terribile dell'offerta».<sup>19</sup>

L'aggressività, l'eroismo e la **virilità marziale** esaltate dalle frange più estreme dell'interventismo – dai futuristi ai sindacalisti rivoluzionari – finivano dunque per convivere con il ben più diffuso retaggio di una **tradizione borghese** basata sull'autocontrollo, il senso del dovere e la nobiltà d'animo. «La guerra era per me una dura necessità, terribile certo, ma alla quale ubbidivo, come a una delle tante necessità ingrate ma inevitabili della vita»: lo scrisse Emilio Lussu in *Un anno sull'altipiano*, dando voce ai tanti che come lui avevano combattuto «non per amor della guerra, ma per semplice amore del dovere».<sup>20</sup> Quando la guerra mostrò il suo vero volto, quando il fango delle trincee spense ad uno ad uno i luccicanti sogni di gloria che avevano accompagnato l'arruola-

mento, fu la tradizione – non la trasgressione – che aiutò questi giovani a tenere duro.



La copertina della prima edizione del libro *Cuore*, pubblicato nel 1886.

<sup>16</sup> Lettera al padre (4 dicembre 1914), in *Il diario di un valoroso: Antonio Del Franco, raccolto e ordinato dal padre Luigi*, tip. Maggi, Avellino 1919, p. 85.

<sup>17</sup> E. De Amicis, *Cuore*, Feltrinelli, Milano 2009 [ed. originale 1886], p. 76.

<sup>18</sup> A. Panzini, *Roberto Sarfatti*, Piacenza 1924. La prima citazione è tratta da p. 27, la seconda dalle pp. 40-41.

<sup>19</sup> A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra*, Einaudi, Torino 1968 [ed. originale 1935].

<sup>20</sup> E. Lussu, *Un anno sull'altipiano*, Einaudi, Torino 1964 [ed. originale Parigi 1938], pp. 136-137.

# UN POPOLO RINCHIUSO

## Gli ebrei nell'età dei ghetti (XVI-XIX secolo)

Rembrandt, *Il rabbino*, 1655.

### LA SEPARAZIONE TRA CRISTIANI ED EBREI

Tra il Cinquecento e la fine dell'Ottocento la storia degli ebrei in Europa occidentale e nell'area del Mediterraneo fu caratterizzata dall'esperienza del **ghetto**. Questo termine ha una valenza ben precisa, in quanto indica un'area di **emarginazione e segregazione** degli ebrei, riservata a essi soltanto, **coatta per legge**, prevista come **permanente**. Si tratta di una zona caratterizzata dall'isolamento mediante una **barriera fisica**. Erano previsti soltanto transiti controllati nelle ore diurne, mentre in quelle notturne sussisteva per i residenti un divieto di uscita. Il ghetto, così come venne concepito a partire **dalla metà del XVI secolo e fino al XIX**, era quindi un'istituzione dalle caratteristiche ben precise, normata a partire dalla bolla *Cum nimis absurdum* di papa Paolo IV (1555) con la quale venne istituito il ghetto di Roma.

La bolla papale e la conseguente istituzionalizzazione dei ghetti, però, non erano che il risultato finale di un **lungo processo** volto a tenere rigidamente separate le comunità ebraiche dalla maggioranza cristiana, processo in atto già durante i secoli del **Medioevo**. L'idea di una necessaria separazione tra ebrei e non ebrei si affermò, infatti, nelle zone cristianizzate a mano a mano che si concretizzava il cammino di evangelizzazione dei paesi europei e mediterranei, con la finalità di evitare una supposta "infezione" giudaica del resto della popolazione. Un pericolo, quest'ultimo, che veniva vissuto sotto una duplice forma: si temeva, prima di tutto, che un presunto **proselitismo ebraico** potesse minare le fondamenta della religione cristiana. Esisteva poi un vero e proprio timore di **contagio fisico**, legato a una visione dell'ebreo come totalmente "altro", diverso, se non addirittura "intoccabile". A queste paure si aggiungeva il fatto che tra il popolo e il basso clero era diffuso un **sentimento anti giudaico** legato al rifiuto degli ebrei di accettare Gesù come il Messia e

il cristianesimo come unica e vera fede. Persistente era poi l'accusa di deicidio rivolta al Popolo Eletto, i cui membri venivano considerati i primi responsabili della crocifissione di Cristo.

### LA CHIESA E GLI EBREI

Questi atteggiamenti antisemiti, generalizzati nella società cristiana dell'epoca, dovevano fare i conti con alcune esigenze contrapposte, volte a **preservare la presenza ebraica** in Occidente. La prima esigenza era connessa a una questione pratica, legata alle restrizioni che la chiesa imponeva in materia di attività bancarie e finanziarie. Il prestito di denaro era equiparato all'usura, perciò le **attività creditizie** erano precluse ai cristiani. Prestiti e finanziamenti erano però indispensabili per una società in pieno sviluppo economico e mercantile, come era quella europea del Basso Medioevo, e divennero presto di **pertinenza esclusiva degli ebrei**. A questa necessità economica se ne affiancava una meramente teologica che spinse la Chiesa a operare ai suoi più alti livelli per evitare la distruzione delle comunità ebraiche. Gli ebrei, con il loro ostinato rifiuto di accettare il cristianesimo, dovevano restare nella società come specchio rovesciato dell'identità cristiana che andava definendosi. Erano **modelli in negativo** necessari per far risaltare il **modello positivo** rappresentato dal cristianesimo.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Questa dottrina consentiva di accettare la diversità rappresentata dall'ebraismo all'interno di quella uniformità che era, in epoca medievale, la cristianità. Allo stesso tempo, però, sottintendeva che la presenza degli ebrei fosse consentita solo perché funzionale al cristianesimo. Poneva quindi i membri del popolo ebraico in una posizione di inferiorità sociale rispetto ai cristiani, una sorta di subordinazione che trovò la sua completa espressione nella bolla *Etsi iudaeos*, emanata da papa Innocenzo III nel 1205. Lo stato dell'ebreo veniva qui definito come uno stato di "perpetua servitù", una subordinazione che consentiva la presenza ebraica in ambito cristiano.

### GLI ANTENATI DEI GHETTI

La conservazione della presenza ebraica, in un ambiente generalmente ostile e diffidente come era quello cristiano occidentale, passava anche attraverso la limitazione dei contatti tra giudei e non giudei. I due mondi dovevano rimanere il più possibile **disgiunti**, anche se la separazione in età medievale e nella prima età moderna non ebbe le caratteristiche ambientali e istituzionali del ghetto. Si proibivano, per esempio, i matrimoni tra cristiani ed ebrei; i medici ebrei non potevano curare i cristiani né gli ebrei avere servi cristiani. Si vietava l'uso comune dei bagni e delle acque termali, si imponeva agli ebrei di non uscire dalle loro abitazioni durante la Settimana Santa. Agli ebrei venivano infine imposti dei **segni distintivi** da portare sui vestiti, che li rendessero immediatamente riconoscibili.

Si trattava di **limitazioni** non di poco conto ma che venivano solitamente accolte dai membri delle comunità ebraiche **senza eccessive proteste**. Gli ebrei, infatti, erano ben consapevoli di dover mantenere un profilo prudentemente defilato in una società in cui erano costantemente alla mercé degli umori e degli interessi della maggioranza cristiana. A questo si aggiungeva il desiderio degli stessi ebrei di non mescolarsi eccessivamente con i "gentili", così da non mettere a repentaglio le caratteristiche originarie della propria **identità**.

Da queste considerazioni nacque la **scelta spontanea** fatta da molti membri delle comunità ebraiche occidentali di concentrarsi nelle città in zone e quartieri quasi esclusivamente abitati da ebrei. Si costituirono così le **giudecche**, le "vie dei giudei" e i quartieri ebraici caratteristici di tanti centri urbani europei. Queste aree si distinguevano dai ghetti dei secoli successivi in quanto si trattava di **concentrazioni spontanee**, non coatte, sorte volontariamente per ragioni identitarie, di solidarietà, di difesa da eventuali aggressioni e per ragioni lavorative e sociali. Queste zone, strade e quartieri, inoltre, **non possedevano barriere fisiche** (muri, portoni, cancelli) che li separassero dal resto della città. Era qui consentita la residenza anche a non ebrei e non vi erano vincoli alla libertà di circolazione e alla scelta del luogo dove insediarsi. La segregazione, infine, non era né permanente, né imposta o controllata da una autorità esterna.

### IL PEGGIORAMENTO DELLE CONDIZIONI DI VITA

Tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'età moderna le cose, però, mutarono in peggio per le comunità ebraiche. Si fece, infatti, sempre più forte la volontà da parte delle autorità civili e del clero di separare fisicamente gli ebrei dalla popolazione cristiana, trasformando in un **obbligo** quella che in precedenza era la libera scelta di vivere in un determinato luogo.

A incidere in questo cambiamento fu, prima di tutto, il **sentimento popolare** che divenne sul finire del Medioevo maggiormente ostile verso gli ebrei. I "**pogrom**"<sup>2</sup> contro le comunità giudaiche aumentarono di intensità e frequenza nel corso del XIV secolo, quanto l'Europa fu scossa prima dalle carestie, poi dal flagello della Peste nera. In occasione di queste calamità gli ebrei vennero ritenuti responsabili di aver attirato sulla cristianità la punizione divina con il loro ostinato negare la parola di Cristo e addirittura essi vennero considerati **responsabili della diffusione del contagio** pestilenziale. La **superstizione** fu però sostenuta da un forte **mutamento** avvenuto all'interno della società: ciò che cambiò, principalmente, sul finire del Medioevo, fu il ruolo economico svolto dagli ebrei nella società occidentale. In quest'epoca, infatti, si allentarono i divieti religiosi per i cristiani di operare in ambito creditizio e finanziario e quindi gli ebrei passarono dalla condizione di "strumenti" indispensabili al buon funzionamento dell'economia europea a fastidiosi competitori per i **banchieri e mercanti cristiani**. Aumentarono perciò le pressioni sui sovrani e sulle autorità cittadine perché fossero presi provvedimenti vessatori contro gli ebrei e crebbe la **conflittualità tra cristiani e giudei**.

Le pressioni portarono come prima conseguenza al fenomeno delle **espulsioni** degli ebrei da alcune regioni e

2 Termine di derivazione russa (significa letteralmente "devastazione") con cui vengono indicate le sommosse popolari antisemite e i conseguenti massacri e saccheggi avvenuti nel corso della storia russa. In particolare, il periodo caldo dei *pogrom* è il quarantennio compreso tra il 1881 e il 1921, in cui essi avvenivano con il consenso – se non con l'appoggio – delle autorità. Oggi, il termine viene utilizzato in riferimento a tutti gli episodi di violenza perpetrati contro gli ebrei nella storia.

In queste miniature spagnole del XIII secolo sono raffigurati un medico e un banchiere ebrei nelle proprie botteghe.



## UN POPOLO RINCHIUSO. GLI EBREI NELL'ETÀ DEI GHETTI (XVI-XIX SECOLO)

città, in alcuni casi da interi stati (per esempio dalla Spagna), fenomeno che caratterizza la storia occidentale dalla fine del XIII secolo. Contemporaneamente, di fronte all'inasprirsi delle tensioni tra cristiani ed ebrei, si puntò a marcare in maniera ancora più decisa la **separazione fisica** tra le due comunità imponendo con maggiore frequenza agli ebrei una **residenza coatta** in zone ben precise delle città. Queste costrizioni, che non raggiungevano ancora le pretese di clausura obbligatoria che caratterizzeranno i ghetti veri e propri, non erano comunque molto diverse da altre imposizioni di questo tipo dettate nei confronti di **categorie particolari di persone**: prostitute, malati di lebbra, membri di comunità straniere. Le prime segregazioni erano comunque controbilanciate da tutta una serie di **eccezioni ed esenzioni** grazie alle quali molti ebrei, specie quelli più ricchi e capaci professionalmente, continuarono a vivere al di fuori dei quartieri, ad aver accesso alle corti e a mantenere le loro botteghe nelle aree cristiane.

### L'ETÀ DEI GHETTI

Quartieri separati riservati agli ebrei furono istituiti in ogni regione dell'Occidente da cui gli ebrei non erano stati espulsi. Nel 1516 in Italia sorse la zona ebraica istituita dalla **Repubblica di Venezia** per porre termine alle continue tensioni tra la comunità ebraica in rapida crescita e presente in varie zone della città e il resto della popolazione veneziana. Uno spazio distinto da un toponimo che avrebbe fatto molta strada: "ghetto".

La scelta veneziana e quella di altre città europee dell'epoca aveva tutte le caratteristiche di provvedimenti di polizia contingenti, nati per far fronte a situazioni di emergenza e destinati a mutare nel tempo. La trasformazione dei quartieri ebraici in un sistema di **emarginazione e discriminazione permanente** avvenne pochi anni dopo, con la già citata bolla papale emanata da Paolo IV nel 1555. La decisione pontificia era il frutto del clima politico e religioso della seconda metà del secolo, quando il dilagare della **Riforma protestante** pose il papato di fronte alla necessità di dare un'identità più forte e monolitica al **cattolicesimo**, contrastando ogni elemento di difformità rispetto all'ortodossia. Era, infatti, divenuto ben dif-

ficile convincere i fedeli della legittimità della lotta contro una "eresia" delle dimensioni di quella protestante e al tempo stesso continuare a offrire garanzie al popolo ebraico, considerato nemico per eccellenza del cristianesimo. In **epoca controriformistica** la chiesa si impegnò su scala più ampia per la **conversione degli ebrei**, peggiorando in maniera programmatica le loro condizioni di vita e le modalità di permanenza all'interno della società cristiana. Il ghetto fu lo strumento principale di questa nuova politica.

Le clausole della bolla *Cum nimis absurdum* stabilivano, infatti, che in tutte le località dello Stato della chiesa gli ebrei avrebbero dovuto vivere concentrati in **una sola strada riservata** a loro in esclusiva e separata dalle abitazioni dei cristiani. La strada doveva avere un'unica via d'uscita, **chiusa** da un portone. Altre vie potevano essere occupate, ma solo se attigue alla principale e anch'esse chiuse all'esterno. Agli ebrei non era inoltre consentito avere botteghe al di fuori dell'area di loro pertinenza; essi non potevano svolgere alcune professioni. Vennero posti limiti agli interessi che potevano percepire con i prestiti e furono costretti a cedere i loro immobili di proprietà esterni al ghetto ai cristiani.



B. Bellotto, *Il Portico d'Ottavia* (XVIII secolo). Il Portico entrò a far parte del ghetto di Roma, di cui si intravedono alcune casupole sulla sinistra, nel 1555.

### → GHETTO UN NOME DESTINATO A UNA TRISTE FORTUNA

La nascita del ghetto di Venezia venne stabilita con un decreto che recita «*che tutj li zudei che de presentj se attrovano habitar in diverse contrade de questa città nostra [...] debino andar immediate ad habitar unidj in la corte de case che sono in geto apresso san hieronymo*». Il decreto del **Senato di Venezia** introduceva così per la prima volta il termine **ghetto**, con cui sarebbero poi stati designati i quartieri segregati degli ebrei, e il cui significato si

sarebbe successivamente allargato fino a designare genericamente i luoghi di segregazione e di discriminazione. Molte sono le ipotesi che sono state fatte sull'origine di questa parola. La più probabile, dal punto di vista dell'etimologia vera e propria, è che si tratti di un toponimo, e che esso designasse la zona del ghetto già prima che fosse destinata ad abitazione degli ebrei, derivando, probabilmente, dall'attività delle fonderie (*getto*, da gettare) che vi si

trovavano nel XIV secolo. Vi sono, però, altre ipotesi, tra cui quella che lo fa risalire al termine usato per definire il molo – la gettata – del porto di Genova dove, nell'esodo dalla Spagna del 1492, gli ebrei si fermarono, sottoposti a molte angherie da parte dei genovesi e senza poter entrare in città. Documentato frequentemente a Venezia fin dai primi anni, il termine "ghetto" non entra subito nell'uso corrente a designare il quartiere destinato alla reclusione

degli ebrei: così, nelle fonti cristiane troviamo frequentemente "recinto" o "serraglio" o "ridotto degli ebrei", mentre il termine più usato nei documenti ebraici è *basser*, recinto. Il primo uso del termine ghetto in un documento papale risale alla bolla *Dudum a Felicis* emanata da Pio V nel 1562. Ma è solo dalla fine del secolo che il suo uso si generalizza, entrando anche a Roma nella documentazione ebraica, dove prende la forma *ghet*.

## UN POPOLO RINCHIUSO. GLI EBREI NELL'ETÀ DEI GHETTI (XVI-XIX SECOLO)



E. Roesler Franz, *Venditori di pesce al Portico d'Ottavia* (XIX secolo).

In breve tempo, in seguito alla bolla papale, venne istituito il **ghetto di Roma** a cui fecero seguito altre aree di segregazione nei territori controllati dalla chiesa. Inoltre, le pressioni del papato affinché tutti gli stati che ne riconoscevano autorità e magistero aderissero al programma di emarginazione e concentrazione degli ebrei fecero sì che il **Seicento** si caratterizzasse come "l'epoca dei ghetti". Questo avvenne principalmente in Italia dove il buon accordo con il papato era spesso condizione indispensabile per gli stati che si erano salvati dalla dominazione straniera per conservare l'indipendenza. Ghetti furono istituiti così anche in Toscana, a Mantova, nei territori e nell'entroterra della Repubblica di Venezia. Tale rete di aree di segregazione ha lasciato una traccia profonda sulla distribuzione territoriale degli ebrei italiani: ancora nella seconda metà del Novecento diciotto delle ventidue comunità ebraiche esistenti in Italia si trovavano in località dove era esistito un ghetto.

### LA VITA NEI GHETTI

Il ghetto rappresentava, del resto, anche la volontà della chiesa di fornire agli ebrei un **luogo protetto**, dove essere relativamente più sicuri. Anche per gli ebrei le barriere del ghetto erano una protezione dalla pressione del mondo esterno: non tanto da quella istituzionalizzata del clero volta a ottenerne la conversione, quanto da quella più sottile e diffusa rappresentata dalle suggestioni, dal fascino e dagli influssi esterni. Le mura del ghetto sembravano la concreta realizzazione di quelle mura invisibili che la Legge aveva costruito intorno all'identità del Popolo Eletto per proteggerla e preservarla. Non a caso l'anniversario della costruzione del ghetto veniva celebrato con **feste e preghiere** da alcune comunità ebraiche come quelle di Mantova e Verona.

Il ghetto, però, era soprattutto un **mezzo di coercizione e di discriminazione istituzionalizzato**. Era la cristallizzazione del controllo che da secoli la chiesa esercitava sulle comunità ebraiche, la creazione di un luogo artificiale dove trattenere gli ebrei in attesa della loro conversione ed entro cui esercitare mezzi coercitivi e punitivi tali da favorire e accelerare la conversione stessa. Era, in estrema sintesi, uno "strumento punitivo" imposto agli ebrei,

che li costringeva ad abbandonare le proprie case, le proprie città e relazioni. Esso imponeva la vendita di proprietà, l'abbandono di botteghe e mestieri per concentrarsi in un unico spazio chiuso dove vivere in **luoghi angusti e sovraffollati**, perché anche se il numero degli abitanti cresceva lo spazio del ghetto rimaneva sempre uguale. Per questo le case erano alte, aggettanti su vie strette, divise in piani con soffitti bassissimi per sfruttare il più possibile gli spazi disponibili. I ghetti erano, in generale, ambienti poco sicuri, in cui un incendio o una catastrofe naturale (come un terremoto o un'inondazione) si trasformavano facilmente in una ecatombe. Nel corso dei decenni, gli abitanti dei ghetti, non potendo più svolgere alcune professioni o avere rapporti con l'esterno, **si impoverirono sempre di più**. Molte famiglie si ritrovarono a vivere nella più completa indigenza, potendo contare solo sulle risorse degli abitanti più ricchi del ghetto stesso e sulle compagnie assistenziali o confraternite che supplivano al depauperamento progressivo e si occupavano di dirimere gran parte dei conflitti interni al ghetto.

Accanto alla **precarietà dell'esistenza** entro le mura del ghetto, si realizzò una crescente **emarginazione culturale** degli ebrei. Un ripiegamento che ebbe la sua testimonianza più evidente nel ghetto di Roma, quello maggiormente controllato dalla chiesa e smantellato solo nel 1870, molto dopo la progressiva scomparsa dei ghetti conseguente all'emancipazione degli ebrei in seguito alla diffusione dell'**illuminismo** e degli ideali della **rivoluzione francese**. L'esperienza del ghetto di Roma testimonia la **miseria**, l'**arretratezza** e la **passività** che colpirono tanti visitatori nell'Ottocento e che ritroveremo in maniera ancora più tragica nei **ghetti del Novecento**, tetro presagio della "soluzione finale" progettata dal regime nazista.



Uno scorcio del ghetto di Venezia come appare oggi, nel sestiere di Cannaregio.

### PER SAPERNE DI PIÙ

- M. Ghirelli, **Storia dell'antigiudaismo e dell'antisemitismo**, Bruno Mondadori, Milano 2007
- A. Foa, **Ebrei in Europa. Dalla Peste nera all'emancipazione. XIV-XIX secolo**, Laterza, Bari 2004
- C. Vivanti (a c. di), **Storia d'Italia. Annali. Vol. 11: Gli ebrei in Italia: dal Medioevo all'età dei ghetti**, Einaudi, Torino 1996



## AGENDA

Seminari, convegni, giornate di studio per l'aggiornamento e la formazione storica

A CURA DI LINO VALENTINI

# APPUNTAMENTI PER IL GIORNO DELLA MEMORIA 2015

Altri appuntamenti su [www.pbmstoria.it](http://www.pbmstoria.it)

### Bologna

23-27/01/2015

<http://www.istitutoparri.eu>

Attraverso il sito dell'Istituto per la storia e le Memorie del Novecento "Parri" è possibile accedere al ricco programma di cerimonie, incontri, conferenze e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione previsto a Bologna, al fine di far conoscere e conservare la memoria di quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti.

### Museo diffuso della Resistenza Torino

<http://www.istoreto.it>

L'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Agosti" progetta e realizza annualmente una serie di iniziative il cui calendario dettagliato è accessibile online.

### Tutto il territorio nazionale

Dal 16/01/2015 all'08/02/2015

<http://www.deportati.it>

Sul sito dell'ANED (Associazione Nazionale ex Deportati politici nei campi nazisti), associazione impegnata nella conservazione e promozione degli studi e nella raccolta di documenti e testimonianze sulla deportazione nazifascista, è possibile recuperare informazioni e programmi su manifestazioni e incontri riguardanti la Shoah.

### Tutto il territorio nazionale

Dal 15/01/2015 al 07/03/2015

<http://www.italia-resistenza.it>

Il portale degli Istituti per la Storia della Resistenza e della società contemporanea in Italia propone, oltre a tre validi percorsi tematici, un ampio e sempre aggiornato elenco di manifestazioni inerenti al Giorno della memoria. È possibile ricavare tra gli eventi presenti interessanti spunti per laboratori didattico-educativi.

### Tutto il territorio nazionale

27/01/2015

<http://www.ecad.name/presentazione.htm>

ECAD (Ebraismo, Culture, Arti Drammatiche), con il patrocinio dell'Unione comunità ebraiche italiane e la Fondazione Beni e Cultura Ebraici, ha attivato il progetto *La Shoah dell'Arte*, che si tiene in contemporanea, il 27 gennaio, in alcuni musei e teatri d'Italia. Il fine è ricordare, celebrare e dare voce alle opere d'arte, ovvero ai nuovi testimoni che sostituiranno i sopravvissuti alla Shoah, quando questi non saranno più in vita. Per informazioni dettagliate sul progetto, consultare il sito dell'ente organizzatore.

### Puglia

21-29/01/2015

<http://www.pugliashoah.it>

Lo spettacolo teatrale multimediale *Frammenti di una ballata*, rivolto soprattutto a studenti e docenti della Regione Puglia, si propone come obiettivo quello di muovere le coscienze, consolidando la memoria attraverso la conoscenza e la condivisione dei sentimenti e delle esperienze sul tema della Shoah.

Per consentire una maggiore accessibilità, la rivista è disponibile anche in formato word.  
Richiedetelo alla redazione: [info@brunomondadoristoria.it](mailto:info@brunomondadoristoria.it)